

Come pellegrini e stranieri

Newsletter della
«Comunità Monastica SS.ma Trinità»
Monastero di Dumenza



EDITORIALE

DA RICCO CHE ERA

di fr Luca e dei fratelli della comunità

**«Conoscete infatti
la grazia del Signore nostro Gesù Cristo:
da ricco che era, si è fatto povero per voi,
perché voi diventaste ricchi
per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9)**

Il contesto di questa affermazione è occasionale: Paolo sta sollecitando i cristiani di Corinto a partecipare con gioia e generosità alla colletta da lui stesso promossa per aiutare la comunità di Gerusalemme e i suoi poveri. Ne parla in più riprese nelle sue lettere. Gli sta particolarmente a cuore perché la interpreta non solo come una fattiva forma di solidarietà, ma più profondamente come un segno di comunione tra le comunità da lui fondate, composte in gran parte da cristiani provenienti dal mondo pagano, e la chiesa-madre di Gerusalemme, formata da giudeo-cristiani. La definisce infatti come una *koinonia*, vale a dire «una forma di comunione (*koinonia* nel testo greco) con i poveri tra i santi che sono a Gerusalemme» (cfr *Rm 15,26*). E così spiega, sempre rivolgendosi ai cristiani di Roma: «L'hanno voluto perché sono ad essi debitori: infatti le genti, avendo partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere loro un servizio sacro anche nelle loro necessità materiali» (*Rm 15,27*). La comunione la si costruisce nella condivisione tanto dei beni spirituali quanto di quelli materiali. È in questo contesto che risuona, nella seconda lettera ai Corinzi, l'affermazione cristologica che ho citato all'inizio: essa va ben al di là del tema della colletta per offrirci, in modo sintetico e straordinario, una profonda comprensione dell'identità di Gesù e del mistero della sua incarnazione, che ci apprestiamo a celebrare nel Natale ormai imminente. Dall'essenzialità di questo versetto traspare una visione teologica, tipica di Paolo, che affiora in altri suoi testi, come ad esempio nel grande inno cristologico di Filippesi 2. Come ha evidenziato don Roberto Vignolo in un suo saggio¹, il cammino dell'incarnazione è ritmato



da tre passi: c'è una spoliazione che il Figlio di Dio vive, e che da una condizione originaria (a) lo conduce in una condizione nuova (b) in vista del vantaggio di molti (c). Egli, infatti, si è fatto povero (b), da ricco che era (a), per arricchirci della sua povertà (c). Allo stesso modo, ci rivela Filippesi 2, ha assunto la condizione di servo - o meglio di «schiavo»: *doulos* in greco - (b), spogliandosi della sua condizione di Dio (a), affinché ogni lingua potesse proclamare: «Gesù Cristo è Signore» (c). Sia chiaro: per Gesù spogliarsi della sua condizione divina non significa «perderla»: egli è e rimane Figlio di Dio, anche nell'umiliazione della sua carne povera e crocifissa. Significa piuttosto rivelare che questo è il modo di essere di Dio, interamente qualificato dalla dinamica del dono, secondo il quale egli «è per gli altri», in vista del loro bene. Ciò che determina l'essere di Dio è il suo essere per l'altro: il Padre è per il Figlio e il Figlio è per il Padre ed entrambi, nello Spirito, sono «per noi», per renderci partecipi della loro stessa vita, che chiamiamo «vita eterna». La qualità di questa vita eterna non è dunque tanto la sua continuità, più forte della morte e di ogni altra interruzione, quanto la sua fecondità: è una vita vissuta nell'amore, interamente sostenuta e vivificata dal dono di sé per l'altro.

Veniamo in tal modo illuminati e aiutati a comprendere meglio quanto Paolo scrive ai Corinzi. Come sempre suggerisce Vignolo, se avessimo dovuto noi formulare la frase, l'avremmo probabilmente espressa in modo diverso: «da ricco che era si è fatto povero per noi per arricchirci *con la sua ricchezza*». Egli ci ha cioè donato la sua ricchezza affinché ne potessimo godere. Invece, Gesù ci arricchisce della sua povertà, o meglio della sua capacità di privarsi della propria ricchezza a favore di altri. Ciò che ci arricchisce davvero non è ciò che possediamo, ma la libertà con la quale abbandoniamo ciò che ci appartiene a vantaggio di altri, antepoendo il loro bene al nostro. Dobbiamo essere ricchi non di beni, ma di questa libertà, disponibile al dono e alla privazione, affinché molti altri ne siano arricchiti, fino a entrare a loro volta in questa libertà. Ecco il senso dell'incarnazione. Come insegnano i Padri, il Figlio di Dio si è fatto uomo affinché noi divenissimo figli di Dio. Si è fatto portatore della nostra carne affinché potessimo diventare portatori del suo Spirito. Essere figli di Dio, però, diventare portatori dello Spirito per lasciarsi da lui guidare, significa condividere con Gesù questa sua attitudine alla spoliazione di sé in vista del bene di molti. Ci insegna dunque a giocare in perdita perché altri possano riportare il guadagno.

Torniamo a quanto Paolo scrive ai Corinzi nel contesto della colletta, esortandoli a parteciparvi con generosità e larghezza di cuore. Per l'apostolo, come dicevamo, non è solo opera di solidarietà e di assistenza, più radicalmente si tratta di tessere *koinoia*, di intrecciare comunione. È allora possibile trarre dal pensiero paolino questa conclusione, senza forzature di sorta: vivere l'atteggiamento di Gesù, spogliarsi di sé a vantaggio di altri, ci è quanto mai necessario per intessere relazioni autentiche, per dar vita a comunità vere, per disegnare nella storia il volto di quella comunione sognata da Dio.

La Chiesa ha da poco intrapreso un grande cammino sinodale. Per il Sinodo dei Vescovi, chiamato a riflettere proprio sulla sinodalità nella prospettiva del tema «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione», papa Francesco ha voluto che la prima fase fosse dedicata a un ascolto capillare di tutte le componenti ecclesiali, da quelle più piccole a quelle più grandi. Non si tratta di fare un Sinodo su uno specifico tema, ma di dare alla Chiesa un volto sinodale, senza attardarsi troppo a riflettersi sopra, per iniziare piuttosto a vivere una prassi che sia davvero sinodale. Inoltre, la Chiesa italiana ha iniziato un proprio cammino sinodale sul tema «Annunciare il Vangelo in un tempo di rigenerazione». È scandito da tre tappe, distese su poco più di tre anni: dopo l'avvio del processo sinodale (mesi conclusivi del 2021) ci sarà una prima fase «narrativa», dal basso verso l'alto, con l'ascolto di tutto il popolo di Dio (2022); seguirà una seconda fase «sapienziale», dalla periferia al centro, per raccogliere, confrontare, interpretare quanto emerso dall'ascolto (2023); infine il tutto convergerà in una terza tappa, «profetica», dall'alto verso il basso, per disegnare e proporre nuove linee di azione pastorale (2024).

È un'occasione decisiva, da non sprecare, perché davvero ne dipende un volto diverso di Chiesa che insieme, ascoltandoci e dialogando gli uni con gli altri sotto la guida dei pastori, in obbedienza alla parola di Dio, vogliamo tratteggiare, perché sia più rispondente tanto al Vangelo quanto alle sfide poste da questo passaggio di epoca che stiamo vivendo, un po' in balia dei venti e delle onde di un mare agitato e contrario. Sarà necessario farlo dotandosi di metodi, strumenti, percorsi... Alla base di tutto, però, deve esserci l'atteggiamento che Paolo mette a fondamento della colletta e soprattutto della *koinonia*: l'atteggiamento di Gesù, come nel mistero dell'incarnazione si è manifestato. Lo celebriamo a Natale, contemplando la sua nascita, per poter rinascere noi stessi come persone nuove. Nuove della ricchezza di Gesù che ci arricchisce con la sua povertà. Per camminare insieme, come la parola «sinodo» esige, occorre in ciascuno questa disponibilità a spogliarsi di sé a vantaggio dell'altro. Non significa rinunciare alla propria identità, ma costruirla in modo differente, consentendole di maturare nell'incontro con l'altro, con il diverso, che riconosciamo fratello, sorella, proprio nella sua diversità. Chiamare qualcuno fratello, sorella, significa lasciarsi dare da lui e da lei un nome nuovo, una identità rigenerata. Non si tratta soltanto di camminare insieme, ma di farlo con questo stile preciso, ricevendo il proprio nome, il proprio volto, dal nome e dal volto dell'altro, dell'altra, che accolgo, ospito, spogliandomi di me per il suo bene, a suo vantaggio. Che finalmente diventa il mio stesso vantaggio, la mia nuova identità. §